

Il festival di Mantova

IL CUGINO DEL CANE



di NADEEM ASLAM

Più di una volta il nuovo cane si era mostrato aggressivo, con un'azzannata bruciante, ma io non avevo mai detto niente ai grandi. Avevo paura che me lo portassero via. Avevo dieci anni e facevo finta che i graffi e i segni sulla mia pelle fossero stati causati da un cespuglio di rovi o da una caduta.

Il cane veniva dalle montagne. Negli anni Sessanta era stata costruita una diga nel nord del Pakistan e centinaia di villaggi, diverse cittadine e vasti tratti di foresta erano stati inondati dalle acque. Molti sfollati si erano rifugiati da noi e vivevano ai margini della città dove abitavo. Dal campo profughi una ragazza di 16 anni, di nome Iqbal, veniva a lavorare nella casa dei nostri vicini. Mi raccontava del suo villaggio sulle montagne, di come ormai giaceva sott'acqua e spuntavano solo i minareti, in cima ai quali andavano ad appollaiarsi gli aironi.

Già a quell'età i libri erano diventati per me un'abitudine, e non riuscivo più a farne a meno. Durante i lunghi pomeriggi, quando il resto della famiglia riposava, salivo di nascosto sul tetto della casa e mi cercavo un angolino per leggere. Iqbal faceva capolino dal tetto vicino e mi raggiungeva. Aveva l'abitudine di assumere *naswar*, una polvere narcotica fatta di tabacco verde e calce spenta. Più tardi appresi che nel 1561 l'ambasciatore francese in Portogallo aveva inviato questa droga a Caterina de' Medici, per curare le terribili emicranie del figlio. Iqbal tirava fuori quell'intruglio verde dall'odore acre — lo portava chiuso in un involtino di cellofan che nascondeva nella cintura dei pantaloni — e se ne metteva un pizzico sotto il labbro inferiore, prima di stendersi accanto a me, gli occhi chiusi.

I suoi padroni sospettavano che facesse uso di *naswar* e lei non solo aveva negato ma aveva addirittura giurato sul Corano per dissipare i loro timori. Era stata ingaggiata per occuparsi dei bambini piccoli e la paura era che potesse somministrarlo anche a loro, per renderli più docili o meno assillanti. E così tutti e due ce ne stavamo nascosti sul tetto durante quei pomeriggi infuocati: io leggevo e lei sonnecchiava accanto a me, talvolta senza dire una parola, altre volte mormorando di varie cose, tra cui il suo villaggio perduto.

Di tanto in tanto tornava a far visita ai parenti che erano rimasti a vivere in montagna. Una volta mi ripor-

tò in dono un corno di cervo, un'altra volta una manciata di sassolini interessanti, il cranio di un uccello con il becco rosso, grandi ali di falene simili a carte geografiche e strani frutti squamosi che sulle prime mi erano sembrati uova di pangolino.

Quando avevo 10 anni, mi riportò un cucciolo. Dalle pieghe del suo scialle il cagnolino annusava l'aria, ogni

pelo del suo musetto tremava nervoso come l'ago di una bussola. Subito diventammo inseparabili. Sotto una certa luce, il cucciolo sembrava emanare uno strano bagliore, nei suoi occhi brillava una luminosità intensa che non avevo mai notato prima in nessun cane. Avevo letto degli «uccelli candela», le cui carni erano talmente ricche di grasso che si potevano avvolgere interi attorno allo stoppino e ardevano come lampade. Il mio cane cresceva in fretta e si mostrava quasi sempre molto affezionato, anche se di tanto in tanto era colto da brevi accessi di rabbia, come una scarica elettrica liberata nell'aria, e allora scopriva le zanne, carico di odio verso di me o qualcosa che io rappresentavo per lui.

Un giorno, un mendicante cieco smise di masticare per qualche istante, quando il mio cane gli passò accanto. Un'altra volta, un cavallo lo fissò a lungo e poi si imbizzarri, quasi avesse compreso qualcosa.



I colpi alla porta arrivarono a mezzanotte, svegliando tutta la casa. Erano i nostri vicini — i padroni di Iqbal — e Iqbal era in mezzo a loro, accompagnata anche dai suoi genitori. Ci spiegarono che in realtà il cane era un cucciolo di lupo.

La sua vera identità era andata via via scemando nel



passare di mano in mano tra le montagne, dopo che il lago aveva invaso la foresta dov'era vissuto, separandolo dalla madre e dal resto del branco. Quello strano bagliore che avevo notato nel suo sguardo si accendeva quando cercava uno specchio in cui riflettersi.

Venne portato via quella notte e nessuno riuscì più a darmi notizie del suo destino. Continuavo a chiedere di lui, ansioso e disperato ma ben presto compresi che era meglio smettere.

Un giorno si scoprì che Iqbal nascondeva il *naswar* nei suoi indumenti e i vicini la licenziarono. Dopo qualche mese, il campo profughi dove aveva vissuto venne dichiarato illegale dalle autorità e successivamente raso al suolo. Iqbal e la sua famiglia furono costretti ad andarsene. Non la rividi mai più. La ragazza, il cane e quelle poche vicende a loro collegate si tramutarono in una sorta di dolore sordo che tuttora avverto dentro di me, mescolato a un senso di sconfitta e di perdita.

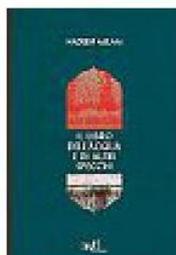
Avevo insegnato al cucciolo a fare la capriola e lo rivedo ancora nel ricordo: per la frazione di un istante, con le zampe all'aria e la testa rovesciata di lato, assomiglia al suo cugino di Pompei.

(traduzione dall'inglese di Rita Baldassarre)

© NADEEM ASLAM / ALL RIGHTS RESERVED

I villaggi erano stati spazzati via, le cittadine erano state spazzate via, la foresta era stata spazzata via. La giovane Iqbal era arrivata fin qui dal nord del Pakistan praticamente insieme all'acqua della diga. Aveva 16 anni, io dieci. Ogni tanto tornava sulle montagne e scendeva con qualche dono. Un giorno si era presentata con un cucciolo

i



NADEEM ASLAM

Il libro dell'acqua e di altri specchi

Traduzione di Norman Gobetti

ADD EDITORE

Pagine 408, € 18

L'autore

Nadeem Aslam (1966) è nato in Pakistan e vive in Inghilterra, dove si è rifugiato con la famiglia perseguitata dal regime di Muhammad Zia-ul-Haq: le vicende della famiglia e l'incontro non semplice con la società inglese e con la cultura occidentale hanno ispirato molti suoi romanzi. Per Feltrinelli ha pubblicato *Mappe per amanti smarriti* (2006) in cui ha narrato proprio la condizione delle comunità pachistane nel Regno Unito, *Note a margine di una sconfitta* (2014) su Pakistan e Afghanistan dopo gli attacchi dell'11 settembre e *La veglia inutile* (2008), sulla memoria e l'identità dell'Afghanistan attraversato dalla guerra. «La Lettura» pubblica questo suo racconto inedito

L'immagine

In alto, nel titolo: Giorgio Sommer (Francoforte, 1834-Napoli, 1914), *Calco di un cane ucciso dall'eruzione del Vesuvio, Pompei* (1874)

L'appuntamento

Giovedì 5 (ore 21.30) nell'auditorium del Palazzo del Seminario vescovile di Mantova, Aslam interverrà all'incontro *La bandiera del mio Paese ha due colori*, intervistato da Francesca Caferri